

Carminè Taddeo

«Qui aliorum defendit errorem, multo amplius
damnabilis est illis, qui errant».
Le censure dell'*Apologia pro Renato
Des-Cartes* di Antoine Legrand



Laboratorio dell'ISPF, XXII, 2025

[18]

DOI: 10.12862/Lab25TDC

1. Introduzione

Nel quadro delle ricerche condotte nell'ambito del progetto PRIN *Censorship and Communication in the Modern Age*, finalizzate alla pubblicazione di un volume dedicato alle censure dei filosofi tra Sei e Settecento¹, è stato possibile risalire, presso l'Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, alla documentazione riguardante la messa all'Indice di un'opera di Antoine Legrand: l'*Apologia pro Renato Des-Cartes*². L'attenzione su questo dossier era già stata sollevata da Jean-Robert Armogathe³ nella sua analisi delle censure relative all'*Institutio Philosophiae* dello stesso Legrand, attraverso cui è emersa la traccia documentaria che ha condotto all'identificazione dell'iter censorio anche per quest'opera apologetica.

La condanna dell'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum* di Antoine Legrand fu il risultato di un processo censorio lungo e articolato, che riflette la crescente diffidenza della Chiesa romana verso il cartesianesimo. Nei *Diari* della Congregazione dell'Indice l'opera appare già a partire dal 20 gennaio 1716⁴ tra i libri denunciati, segno che la Congregazione aveva iniziato a vigilare sul testo. La questione arriva al dunque nella seduta del 16 gennaio 1719, convocata al Quirinale e presieduta dal cardinale Carlo Agostino Fabroni, dove il teologo teatino Giuseppe Maria del Pezzo presentò la prima relazione ufficiale che giudicò l'opera incompatibile con l'ortodossia cattolica. La nota marginale, «detur alteri», testimonia la decisione di affidare il libro a un secondo censore per un ulteriore esame. La valutazione successiva giunse nella seduta del 24 aprile 1719, quando Matteo Basile da Parete, frate minore osservante, fu chiamato a riferire *extra ordinem*; la sua relazione confermò i rilievi già avanzati e propose la proibizione dell'opera, annotata nei registri con il termine *Prohibetur*. Contestualmente, Basile da Parete fu proposto e approvato come nuovo consultore stabile della Congregazione, segno della fiducia riposta nella sua valutazione⁵. Le deliberazioni furono ratificate da Clemente XI rispettivamente il 18 gennaio e il 3 maggio 1719. La proibizione fu poi resa pubblica con il *Decretum* del 21 gennaio 1721⁶. Dopo le severe censure già rivolte all'*Institutio Philosophiae*

¹ La ricerca che ha condotto a questa pubblicazione è stata finanziata dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP B53D23034190006 Prin 2022 «Censorship and communication in modern Age (XVI-XIX Centuries)», coordinatore nazionale prof. Vittorio Frajese.

² Archivio del Dicastero per la dottrina della fede (d'ora in poi ADDF), *Index, Protocolli*, 71, ff. 495r-498r, 544r-546r.

³ Cfr. J.-R. Armogathe, *The Roman Censure of the Institutio Philosophiae of Antoine Legrand (1629-99)*, in *Cartesian Viens. Papers Presented to Richard A. Watson*, a cura di T.M. Lennon, Leiden - Boston, Brill, 2003, pp. 193-203.

⁴ ADDF, *Index, Diarii*, XIV: «E.mi D.mi Prefatos libros iusserunt examinari ac referri ab his, quos Secretarios elegerit».

⁵ ADDF, *Index, Protocolli*, 71, f. 564r: «Folium Agendorum in Cong.^{ne} 30.^a: Die 17 Julii 1719: [...] Dica il Segretario che alli 3 di Maggio la Santità di Nostro Signore confermò i Decreti della precedente Congregazione avuta alli 24 d'Aprile, e fece consultore il P. Mattheo à Pareta, che fu chiesto dalla medesima Congregazione».

⁶ *Römische Bücherverbote. Edition der Bände von Inquisition und Indexkongregation. 1701-1813*, a cura di H. Wolf, Paderborn, Schöningh, 2009, p. 70.

phiae (1709), anche l'opera più apologetica di Legrand, a difesa di Descartes, veniva dichiarata incompatibile con i parametri teologici e disciplinari dell'epoca, confermando il tramonto di un possibile progetto di sintesi fra la metafisica cartesiana e il pensiero romano post-tridentino.

Infatti, come osserva Jean-Robert Armogathe, «the philosophical work of Antoine Legrand might be seen as the dying spark of Cartesianism, the last gasp before the Breakdown of Cartesian Metaphysics»⁷. Questa immagine – *the dying spark of Cartesianism* – riprende e rilancia il giudizio di Richard A. che proprio a Legrand dedica un passaggio significativo nel suo studio ormai classico sulla crisi del sistema cartesiano.

Il presente contributo si propone di analizzare le due censure della Sacra Congregazione dell'Indice contro l'*Apologia* di Legrand, redatte rispettivamente da Giuseppe Maria del Pezzo e Matteo Basile da Parete, mostrandone la portata dottrinale e disciplinare e valorizzando, di conseguenza, un'opera come l'*Apologia*, che resta ancora in gran parte inesplorata e priva dell'attenzione che merita. La trascrizione annotata delle due censure è posta in appendice al contributo. In conclusione, si offrirà un confronto con le censure, anteriori ma strettamente connesse, rivolte all'*Institutio Philosophiae* (1709), nelle quali la medesima impostazione cartesiana riceve un giudizio ancor più articolato e sistematico, soprattutto in relazione agli effetti dottrinali e pedagogici.

In effetti, la parabola che si apre con il decreto del 1663, prima presa di posizione ufficiale dell'Indice contro alcune opere di Cartesio, e si chiude con la condanna dell'*Apologia* nel 1719, riflette la crescente tensione tra il cartesianesimo e l'ortodossia dottrinale romana. Il decreto del 1663, promulgato dalla Sacra Congregazione dell'Indice sotto papa Alessandro VII, vietava esplicitamente la lettura delle *Meditationes*, dei *Principia philosophiae* e della *Epistola ad Voetium*, giudicando tali scritti pericolosi per la loro concezione innovativa della metafisica, della sostanza, e per l'approccio al rapporto tra fede e ragione⁹. La condanna segnava un importante atto di sorveglianza dottrinale e costituiva un precedente per le valutazioni successive sia

⁷ J.-R. Armogathe, *The Roman Censure of the Institutio Philosophiae*, cit., p. 194.

⁸ R.A. Watson, *The Breakdown of Cartesian Metaphysics*, Indianapolis, Hackett, 1987, pp. 93-96.

⁹ Per approfondire cfr. J.-R. Armogathe, V. Carraud, *La première condamnation des œuvres de Descartes, d'après des documents inédites aux Archives du Saint Office*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 2, 2001, pp. 103-137. Sul ruolo di Legrand e le censure di Descartes, cfr. anche I. Agostini, *Descartes*, Brescia, Morcelliana, 2024, pp. 418-419; Id., *Debating Cartesian Philosophy on Both Sides of the Channel: Johannes Schuler's (1619-1674) Plea for libertas philosophandi*, in *Descartes in the Classroom. Teaching Cartesian Philosophy in the Early Modern Age*, a cura di D. Cellamare e M. Mantovani, Leiden-Boston, Brill, 2023, 253-278. Cfr. anche R. Ariew, *Descartes and the first Cartesians*, Oxford, Oxford University Press, 2014; C. Carella, *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienze e censure in età moderna*, Lugano, Agorà, 2014. Sulle censure e il sistema dell'Inquisizione cfr. V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006; A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006; S. Ricci, *Censura ecclesiastica, filosofia, Controriforma*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2012, pp. 125-169; G. Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

per quanto riguarda le opere stesse di Descartes, sia per coloro che, come Legrand, rappresentavano il tentativo di diffonderle.

Nel corso del secolo successivo, il cartesianesimo, inizialmente tollerato in ambiti scolastici limitati, tende progressivamente a strutturarsi come *sistema alternativo* alla filosofia aristotelico-scolastica: un impianto coerente e autosufficiente, in grado di proporre un nuovo modello di formazione filosofica e scientifica. È proprio questa sua evoluzione sistematica, che si manifesta con particolare chiarezza nelle opere di Antoine Legrand, a renderlo oggetto di crescente sospetto ecclesiastico. Se la censura dell'*Institutio Philosophiae*, già negli anni precedenti al 1719, colpiva l'articolazione teorica di una metafisica cartesiana interamente riformulata in linguaggio scolastico, è l'*Apologia* – redatta come manuale in forma disputata, volto a difendere Cartesio dagli attacchi di Samuel Parker – a suscitare una reazione da parte della Sacra Congregazione dell'Indice. Le censure del 1719, infatti, colpiscono non solo gli errori dottrinali, ma anche la destinazione educativa dell'opera e il tentativo di legittimare pubblicamente la compatibilità del cartesianismo con l'insegnamento teologico cattolico. In questo senso, l'*Apologia* rappresenta un punto culminante della tensione fra un *cartesianismo sistematico*, consapevolmente scolastico e apologetico, e l'autorità disciplinare della Chiesa post-tridentina.

In ambito storiografico, Antoine Legrand è riconosciuto come il principale mediatore e sistematizzatore del cartesianesimo nell'Inghilterra della seconda metà del Seicento, soprattutto in ambiente cattolico, cosa che gli è valsa il titolo di *the Abbreviator*¹⁰. Pur non essendo stato il primo a introdurre il pensiero di Descartes oltremania, fu colui che per primo offrì una sintesi coerente, definita da Arrigo Pacchi «scolasticamente sistematica»¹¹ e didatticamente strutturata del cartesianesimo in forma scolastica, opera considerata divulgativa, ma per questo anche riduttiva della stessa filosofia cartesiana¹². Questo aspetto viene ben sottolineato da Patricia Easton che, nella *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, lo definisce «a philosopher and catholic theologian who played an important role in propagating the Cartesian philosophy in England and beyond during the latter half of the seventeenth century»¹³ e aggiunge «he is noted for [...] having given Descartes's work a Scholastic form to further its acceptance in the schools»¹⁴. La sua *Institutio Philosophiae* (1672), fu adottata in diversi ambienti educativi e teologici (in particolare a Cambridge), contribuendo a diffondere una forma scolasticamente compatibile del cartesianesimo in contesti fino ad allora dominati dall'aristotelismo tradizionale. In ultima istanza, in quegli anni

¹⁰ S. Hutton, *Cartesianism in Britain*, in *The Oxford Handbook of Descartes and Cartesianism*, a cura di S. Nadler, T.M. Schmalz e D. Antoine-Mahut, Oxford, Oxford University Press, 2020, p. 502. Cfr. anche J.M. de Bujanda, *Index Librorum Prohibitorum, 1600-1966*, Genève, Droz, 2002, p. 525.

¹¹ A. Pacchi, *Cartesio in Inghilterra*, Bari, Laterza, 1973, p. 142.

¹² Cfr. *ivi*, p. 143.

¹³ P. Easton, *Antoine Legrand*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di E.N. Zalta e U. Nodelman, <<https://plato.stanford.edu/archives/fall2023/entries/legrand/>>.

¹⁴ *Ibidem*.

nelle mani di Legrand si concentrava «la difesa della causa cartesiana [...] una tenace opera di diffusione del cartesianismo»¹⁵.

Nato nel 1629 a Douai, nei Paesi Bassi spagnoli, Antoine Legrand entrò giovanissimo nei frati minori riformati (recolletti), completando la sua formazione in filosofia e teologia presso l'università locale. Verso il 1656 fu inviato in missione in Inghilterra, dove visse a lungo sotto protezione privata, prima a Londra, per poi ritirarsi nell'Oxfordshire, dedicandosi all'insegnamento e alla pubblicazione di testi filosofici.

In un contesto religioso ostile al cattolicesimo, Legrand elaborò un progetto di conciliazione tra il cartesianesimo e l'ortodossia cattolica, adottando un linguaggio scolastico e latino che gli consentisse di tradurre la filosofia di Descartes in forme accettabili all'interno delle scuole e dei seminari. Secondo Jean-Robert Armogathe, si trattò di una vera e propria cartesianizzazione della filosofia scolastica tradizionale sotto forma di un manuale scolastico, volta a fornire agli studenti uno strumento aggiornato ma formalmente conforme ai canoni della logica e della metafisica diffusa in ambiente cattolico, ottenendo quello che lo stesso Armogathe ha definito «a tremendous success»¹⁶. Questo progetto fece di Legrand «Descartes's most consistent advocate in late seventeenth-century Britain»¹⁷.

Legrand pubblicò una *Philosophia veterum, e mente Renati Descartes more scholastico breviter digesta* (Londra, 1671), rivista e ampliata nel suo *opus magnum*, l'*Institutio Philosophiae, secundum principia Domini Renati Descartes. Nova methodo adornata et explicata. In usum juventutis academicae* (Londra, 1672, e molte edizioni successive). Completò, quindi, il suo corso di filosofia cartesiana nel 1673 pubblicando una *Historia naturae, variis experimentis et ratiociniis elucidata*, seguita nel 1675 da una *Dissertatio de carentia sensus et cogitationis in brutis*. Una traduzione in inglese dei tre volumi, che presentano l'intero sistema filosofico, apparve a Londra nel 1694. Il cartesianismo di Legrand è stato descritto come «unambiguous and provocative»¹⁸, qualità che ne hanno determinato la notorietà, soprattutto in relazione al confronto con Samuel Parker. A seguito di tale disputa, Legrand pubblicò nel 1681 l'*Apologia pro Renato Descartes contra Samuelem Parkerum*.

Dal punto di vista dottrinale Legrand viene definito un cartesiano ortodosso¹⁹; in particolare, aderisce al dualismo cartesiano, secondo cui la realtà si divide in due sostanze ontologicamente distinte: la *res cogitans* e la *res extensa*. Da questa base metafisica discende una concezione della natura rigidamente meccanicistica, in cui i fenomeni fisici sono spiegati attraverso il movimento e l'urto dei corpi, senza far ricorso a qualità occulte o cause finali. Anche nella sua trattazione della fisica, Legrand rielabora la visione cartesiana dell'universo, mentre, dal punto di vista epistemologico, mantiene salda

¹⁵ Cfr. A. Pacchi, *Cartesio in Inghilterra*, cit., p. 144.

¹⁶ J.-R. Armogathe, *The Roman Censure of the Institutio Philosophiae*, cit., p. 194.

¹⁷ S. Hutton, *Cartesianism in Britain*, cit., p. 502.

¹⁸ J.-R. Armogathe, *The Roman Censure of the Institutio Philosophiae*, cit., p. 195.

¹⁹ R.A. Watson, *The Breakdown of Cartesian Metaphysics*, cit., p. 47.

la fiducia cartesiana nelle idee chiare e distinte come fondamento della conoscenza certa. La sua opera *Dissertatio de ratione cognoscendi* rappresenta una difesa del razionalismo cartesiano contro le critiche empiriste emergenti. In essa, Legrand riafferma che la conoscenza autentica non deriva dai sensi, che possono ingannarci, bensì dalla riflessione razionale sulle idee innate. Un altro aspetto in cui Legrand si mostra strettamente legato al pensiero di Descartes è la questione degli animali. Nella *Dissertatio de carentia sensus et cognitionis in brutis* (1675), egli difende con vigore la tesi cartesiana secondo cui gli animali non possiedono né ragione né coscienza: sono meri automi naturali, in grado di compiere azioni complesse senza alcuna forma di consapevolezza.

Tuttavia, Legrand non si limita a riproporre meccanicamente le dottrine cartesiane: egli cerca anche di chiarirne alcuni aspetti problematici, come la natura del moto e il rapporto tra Dio e il mondo materiale. In particolare, insiste sul ruolo di Dio come causa efficiente universale del movimento, sviluppando una forma di occasionalismo che anticipa posizioni più radicali, pur restando entro i confini dell'ortodossia cartesiana. Inoltre, nella sua opera più ampia, *An Entire Body of Philosophy* (1694), Legrand estende il metodo cartesiano all'analisi di numerosi fenomeni naturali – tra cui anatomia, botanica, zoologia e mineralogia – con l'intento di fornire una visione integrale della natura fondata esclusivamente su principi meccanici. In questo modo, Legrand si fa non solo continuatore, ma anche sistematizzatore e divulgatore del pensiero di Descartes, contribuendo in modo decisivo alla sua ricezione nei contesti anglosassoni prima dell'ascesa della fisica newtoniana²⁰. Tuttavia, nel processo di adattamento didattico e dottrinale, egli interviene su singoli elementi dell'impianto cartesiano, soprattutto sul piano terminologico e argomentativo, senza metterne in discussione i presupposti teorici fondamentali²¹.

Le tesi di Legrand, benché esposte con prudenza, destarono l'attenzione dei censori romani, che prontamente condannarono le sue opere. In particolare, la *Institutio Philosophiae* fu messa all'Indice nel maggio 1709, mentre l'*Apologia* subì una prima censura nel gennaio 1719 e la seconda, che mise ufficialmente il libro all'Indice, nell'aprile dello stesso anno. Legrand rappresenta, quindi, uno degli ultimi tentativi di integrare un cartesianesimo sistematico all'interno della teologia cattolica, mediante un'opera di mediazione stilistica, metodologica e dottrinale che, per quanto raffinata, non riuscì a superare le maglie della censura post-tridentina.

²⁰ Sulla filosofia di Legrand, cfr. P. Easton, *Antoine Legrand*, cit.

²¹ Sui travisamenti, le riduzioni e i cambiamenti operati da Legrand, cfr. R. Ariew, *Descartes and the first Cartesians*, cit.

2. L'Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum

L'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum*, pubblicata da Legrand tra il 1679 e il 1681²², rappresenta una delle più elaborate difese del cartesianesimo in ambito cattolico nel tardo Seicento. Redatta in forma scolastica e in latino, l'opera risponde puntualmente agli attacchi mossi da Samuel Parker, vescovo anglicano, che aveva accusato Cartesio di introdurre nella filosofia moderna una forma latente di ateismo, attraverso il rigetto delle forme sostanziali, il meccanicismo estremo e l'indebolimento del principio d'autorità²³. Legrand prende le distanze sia dalle accuse sia dal tono polemico di Parker, assumendo un registro argomentativo più cauto, ma nondimeno deciso, nel difendere l'impianto cartesiano come compatibile con l'ortodossia cattolica.

Nell'*Apologia* i principi cartesiani vengono presentati non come semplici astrazioni speculative, ma come momenti di un itinerario metodologico che, muovendo dal dubbio, conduce progressivamente alla fondazione della verità. L'autore chiarisce innanzitutto perché soltanto pochi riescano a penetrare fino in fondo le premesse e le deduzioni di Cartesio, distinguendolo con cura dagli scettici: se questi ultimi si arrestano nell'indeterminatezza, il filosofo francese, al contrario, fa del dubbio un mezzo necessario per oltrepassarlo e giungere a una conoscenza stabile. L'ipotesi estrema del *genius malignus* non appare dunque come artificio retorico, ma come strumento argomentativo per radicalizzare l'incertezza e, proprio così, scoprire un fondamento inamovibile della scienza.

Su tale base, si dispiega l'indagine circa la natura del pensiero e la distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*. Legrand mostra come in Descartes solo la mente, intesa come sostanza spirituale, possieda la facoltà di pensare, mentre il corpo rimane privo di questa prerogativa. L'idea di Dio, che si manifesta alla coscienza umana, non proviene da educazione o tradizione, né può essere interamente prodotta da una mente finita: essa testimonia un'origine innata e trascendente. Pur conoscendo Dio attraverso una rappresentazione finita, l'uomo può tuttavia affermarne l'infinità, e dall'essenza stessa di tale idea concludere con rigore la necessità dell'esistenza divina²⁴.

Infine, la veracità di Dio diventa garanzia epistemologica: poiché Egli non può ingannare, le percezioni chiare e distinte, una volta colte, assumono carattere di certezza. Così il percorso che dal dubbio metodico conduce alla cono-

²² È bene notare che già nel 1664 Legrand aveva pubblicato a Londra una *Epistola quae Apologiam complectitur pro Cartesio*. Cfr. A. Pacchi, *Cartesio in Inghilterra*, cit., p. 145.

²³ S. Parker, *A Free and Impartial Censure of the Platonic Philosophie*, Oxford, Richard Davies, 1666, p. 69. Le filosofie moderne sono, per Parker, fuorvianti e dedite ad allegorie esorbitanti, ben lontane dalla verità: «The truth of it is, they have by these Exorbitances been highly injurious to the advancement of true and solid Philosophie; for it needs little less pains to discover their meaning, then perhaps it would to have examined the thing it self, and yet when that is done, we are as far from our end as before. The end of Philosophie is to search into and discover the Nature of things, but I believe you understand not how the Nature of any thing is at all discovered, by making it the Theme of Allegorical and dark discourses».

²⁴ Cfr. A. Legrand, *Index Prior Capitum, quae in hac Apologia Continentur*, in Id., *Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum*, Norimbergae, Christophoro Gherhardo, 1681, pp. 290, 291.

scenza di Dio si rivela al tempo stesso fondamento della filosofia prima e principio di ogni ulteriore sapere.

La prova ontologica dell'esistenza di Dio, nella sua formulazione cartesiana, è privilegiata rispetto alle tradizionali vie tomiste, perché fondata non sull'ordine del mondo sensibile, ma sull'evidenza razionale dell'idea di Dio come ente perfettissimo. Questa centralità della razionalità astratta rispetto alla conoscenza sensibile costituisce uno dei tratti più marcatamente moderni dell'opera, nonostante la struttura formalmente scolastica.

Inoltre Legrand, insistendo sulla distinzione reale tra *res cogitans* e *res extensa*, sulla meccanicità del corpo umano, e sull'inadeguatezza della materia a produrre, in sé, le forme spirituali, finisce per rigettare implicitamente l'aristotelismo scolastico. Sebbene l'autore cerchi di evitare formulazioni compromettenti, la sua adesione al meccanicismo cartesiano, applicato anche agli animali, considerati privi di anima sensitiva, è implicita e coerente con le sue opere precedenti, come la *Dissertatio de carentia sensus et cognitionis in brutis*²⁵.

La parte finale dell'*Apologia* è dedicata alla difesa dell'autorità ecclesiastica e alla riaffermazione del rispetto dovuto ai decreti romani: Legrand sottolinea che le posizioni cartesiane non contraddicono i dogmi della fede e si dice disponibile a correggere ogni affermazione ritenuta erronea. Tuttavia, questa deferenza appare più formale che sostanziale. La preminenza accordata al metodo razionale, la svalutazione delle forme sostanziali, l'assenza di una trattazione coerente del mistero eucaristico e la fiducia esclusiva nella chiarezza intellettuale come fondamento della verità teologica alimentano i sospetti della Congregazione dell'Indice, che condannerà, in fine, l'opera.

Nel complesso, l'*Apologia* costituisce un tentativo raffinato ma problematico di trasporre la filosofia cartesiana all'interno della teologia scolastica. Benché, come nota Pacchi, l'*Apologia* resti estremamente aderente²⁶ alla filosofia cartesiana e la citi letteralmente, tuttavia Legrand non è riuscito a «tutelare interamente la causa del cartesianismo»²⁷. Questo a maggior ragione se si considera che, sebbene l'autore adotti con scrupolo la forma della *quaestio disputata*, con obiezioni, risposte, e citazioni di autorità ecclesiastiche e patristiche, il contenuto rimane profondamente segnato dalla metafisica moderna, in cui la verità si gioca nella trasparenza dell'idea, più che nel *sensus fidei* o nella tradizione. Tale tensione tra forma tradizionale e contenuto innovativo sarà uno dei principali motivi delle due censure del 1719, che interpreteranno l'opera non come una difesa della fede, ma come una sofisticata forma di razionalismo di matrice cartesiana incompatibile con l'insegnamento della Chiesa²⁸.

3. La censura dell'*Apologia*

Nonostante la forma scolastica e l'intento apologetico dell'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum*, dunque, l'opera di Antoine Legrand, non

²⁵ A. Legrand, *Dissertatio de carentia sensus et cognitionis in brutis*, Londra, apud Arnoldum Doude, et Felicem Lopez, 1675.

²⁶ Cfr. A. Pacchi, *Cartesio in Inghilterra*, cit., p. 146.

²⁷ Ivi, p. 150.

²⁸ R.A. Watson, *The Breakdown of Cartesian Metaphysics*, cit., pp. 93-96.

riuscì a eludere la crescente diffidenza delle autorità romane nei confronti del cartesianesimo. Nel 1719, a distanza di quasi quarant'anni, la Sacra Congregazione dell'Indice si confrontò con due distinte censure ufficiali, che portarono all'inserimento formale dell'opera nell'elenco dei libri proibiti. Le due censure dell'*Apologia*, redatte rispettivamente da Giuseppe Maria del Pezzo (Appendice I) e da Matteo Basile da Parete (Appendice II), riflettono preoccupazioni teologiche e disciplinari profondamente intrecciate. Le critiche mosse dai censori toccano punti centrali della riflessione cartesiana, come la distinzione reale tra *res cogitans* e *res extensa*, il meccanicismo animale, l'uso della ragione come fonte autonoma di verità e la marginalizzazione del ruolo delle forme sostanziali – tutti elementi che, pur temperati nella forma, apparivano agli occhi della Congregazione inconciliabili con l'ortodossia post-tridentina.

Il processo censorio che culminò nella condanna dell'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum* di Antoine Legrand si articolò in due riunioni della Sacra Congregazione dell'Indice, entrambe tenutesi nel 1719. La prima, come si legge nei Diari dell'Indice, fu convocata per il 16 gennaio 1719²⁹ e si svolse nel Palazzo Apostolico del Quirinale, sede consueta dei lavori della Congregazione. A discuterne fu Giuseppe Maria del Pezzo, teologo teatino e consultore regolare, che presentò una relazione articolata e critica sul contenuto dell'opera³⁰. Nella seconda seduta, convocata il 24 aprile³¹, intervenne Matteo Basile da Parete, frate minore osservante, che fu in seguito nominato formalmente consultore dell'Indice³².

Entrambe le sedute registrarono la presenza di numerosi membri eminenti della gerarchia ecclesiastica: tra questi i cardinali Tolomei, Tanara, Imperiali, Fabroni, Banchieri e Vallemanni³³.

²⁹ Cfr. *Systematisches Repertorium zur Buchzensur. 1701-1813. Indexkongregation*, a cura di H. Wolf, Paderborn, Schöningh, 2009, pp. 865-866.

³⁰ Cfr. *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation. 1701-1813*, a cura di H. Wolf, Paderborn, Schöningh, 2010, pp. 1001-1003.

³¹ Cfr. *Systematisches Repertorium zur Buchzensur*, cit., pp. 867-870.

³² *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation*, cit., pp. 117-118.

³³ I cardinali presenti nella congregazione del 16 gennaio 1719 furono: Fulvio Astalli, Sebastiano Antonio Tanara, Giuseppe Vallemanni, Carlo Agostino Fabroni (prefetto della Congregazione dell'Indice), Giovanni Battista Tolomei, Giuseppe Renato Imperiali. Quelli presenti nella congregazione del 24 aprile 1719, invece: Astalli, Vallemanni, Fabroni, Tolomei, Imperiali e Filippo Antonio Gualtieri.

3.1 *La censura di Giuseppe Maria del Pezzo (16 gennaio 1719)*³⁴

La prima valutazione ufficiale dell'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum* fu affidata a Giuseppe Maria del Pezzo, già noto per la sua adesione a una linea rigorosamente tomista e per l'attenzione ai pericoli insiti nei nuovi sistemi filosofici. La sua censura³⁵ si articola in una serie di rilievi teoretici e dottrinali che prendono di mira tanto la struttura metodologica dell'opera quanto i suoi contenuti speculativi, considerati in netta opposizione con l'ortodossia cattolica. Benché in apertura del Pezzo riconosca l'abilità dell'autore, la raffinatezza dello stile, l'ampiezza delle conoscenze (si legge infatti nell'incipit: «Orthodoxi quidem Authoris ingenium, orationis cultus, variaeque eruditionis ubertas»³⁶), tuttavia, subito dopo, passa a elencare tutti i punti che hanno destato il sospetto in materia di fede.

Il primo riguarda il modo in cui si aderisce alla fede stessa. Legrand afferma che «Fidem quidem de obscuris esse»³⁷ e che la volontà «mouet ad assentiendum»³⁸ grazie a un «Lumen illud internum quo a Deo Supernaturaliter illustramur»³⁹. In questa prospettiva, sembra che la fede non sia primariamente un atto dell'intelletto che aderisce a una verità rivelata, ma piuttosto un atto volontario mosso da un'illuminazione interiore. Del Pezzo oppone l'insegnamento di sant'Agostino: «Ipsium credere nihil est aliud quam cum assensione cogitare»⁴⁰ e quello di san Tommaso d'Aquino: «Credere [...] immediate est actus intellectus [...] Fides [...] sit in intellectu»⁴¹. Il censore precisa che la volontà coopera, ma non è il soggetto proprio dell'atto di fede; questo è un atto dell'intelletto illuminato dalla grazia, che aderisce alla verità rivelata perché Dio l'ha garantita. Per del Pezzo, quindi, Legrand manifesterebbe una certa confusione in materia di funzioni dell'intelletto e della volontà, così come la confusione persisterebbe per ciò che concerne gli stessi principi soprannaturali. L'assenso alla fede deriva dallo Spirito Santo che illumina l'intelletto⁴² e lo istruisce (*intellectus instruitur*) af-

³⁴ Lo studio delle condanne emesse dalla Congregazione dell'Indice si fonda in larga parte sulla consultazione di documentazione archivistica conservata presso l'attuale Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio). I documenti rilevanti includono: i verbali delle sedute ("diari" della Congregazione); le censure originali manoscritte, redatte dai teologi consultori; le note marginali e segnalazioni informali interne; i decreti di pubblicazione delle condanne. L'apparato censorio non va inteso come una struttura puramente repressiva, ma come un dispositivo di controllo dottrinale e formativo strettamente collegato alla funzione pedagogica della Chiesa post-tridentina. Le fonti vanno lette, quindi, non solo come strumenti giuridici, ma anche come testimonianze ideologiche e disciplinari, profondamente radicate nella cultura confessionale del tempo.

³⁵ ADDF, *Index, Protocolli*, 71, ff. 495r-498r, Censura di Giuseppe dal Pezzo.

³⁶ Ivi, f. 495r.

³⁷ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 118.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Agostino, *De praedestinatione sanctorum*, II, 5,

⁴¹ Tommaso, *Summa theologiae*, II-II, q. 2, a. 1.

⁴² Concilio Arausicano II, *Canones de Gratia et de Libero Arbitrio*, VII.

finché possa pensare e giudicare di dover credere. Sotto l'influsso di tale ispirazione, a sua volta la volontà viene spinta a correggersi e ad orientarsi alla fede. L'errore dello scrittore, afferma il censore, sta nel fatto che «ab Intellectu ad Voluntatem illud *Dei Donum*, transfert»⁴³.

Da qui segue la questione della *ratio formalis* della fede. Per Legrand, si deve distinguere tra la materia o la cosa stessa a cui si dà l'assenso e la ragione formale, a causa della quale diamo l'assenso, che non sarebbe altro se non quel lume interiore. Il consultore replica che i Padri della Chiesa insegnano diversamente: «ex parte obiecti Ratio formalis movens est Divina Veritas Revelans»⁴⁴. Cita Dionigi Areopagita: «Deus [...] est simplex, vereque subsistens veritas [...] Divina Fides est stabilis Credentium sedes»⁴⁵ e fa riferimento ancora ad Agostino, a Tommaso, oltre che a diversi passi del Nuovo Testamento, al fine di indicare che, come viene sottolineato da Sant'Atanasio, «oportet rationem istarum rerum petere ex Revelatione Divina, et Coelesti»⁴⁶. Il motivo formale dell'assenso alle cose rivelate non può che essere la verità divina in quanto rivelante. L'accusa che il censore rivolge al filosofo consiste precisamente nel fatto che, nello scritto dell'*Apologia*, la rivelazione divina non viene assunta come principio fondante e determinante dell'atto di fede: essa non appare come la *ratio formalis movens* dell'assenso, ma resta sullo sfondo, implicitamente sostituita da un criterio interiore o soggettivo. In tal modo, secondo il consultore, l'atto di credere viene sganciato dalla *Divina Veritas Revelans* e ricondotto a un lume interno dell'uomo, in contrasto con l'insegnamento dei Padri e della tradizione teologica.

Il terzo rilievo riguarda in modo più diretto la dottrina cartesiana sull'esistenza di Dio. In questo caso, il censore non si limita alla sola analisi delle argomentazioni filosofiche, ma si richiama anche a episodi biografici di Descartes, ripercorrendo sinteticamente le tappe principali della sua riflessione. Egli sottolinea infatti che «non è opportuno omettere ciò che, nel *Metodo* e spesso altrove, Renato Cartesio narra di sé»⁴⁷. Dopo aver respinto le opinioni fondate sui sensi e dimostrato che la scienza non può poggiare esclusivamente sulla sensazione, secondo il censore, Cartesio si propone di rinunciare all'assenso verso le nozioni generali dubbie, per orientarsi invece alla conquista di quella che egli stesso definisce una conoscenza «inespugnabile». Tra queste, figura anche l'esistenza di Dio che secondo il censore il filosofo rifiutò e ritenne falsa. A sostegno di ciò vengono ripetutamente riportate delle citazioni dai *Principia* e dalle *Meditationes*. Ad esempio, Legrand, nel difendere Cartesio, cita ampiamente la *Meditatio* prima: «Tandem, inquit,

⁴³ Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 496r (sottolineatura nel testo).

⁴⁴ Ivi, f. 496v.

⁴⁵ Vedi *infra*, Appendice, nota 17.

⁴⁶ Vedi *infra*, Appendice, nota 19.

⁴⁷ Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 496v. «[...] illud in primis non praetereundum puto, quod in Methodo, et alibi saepe ipse de se narrat, Renatus Cartesius».

cogor fateri, nihil esse ex ijs [...] de quo non liceat dubitare»⁴⁸, e introduce la famosa ipotesi del *Genium aliquem malignum*, rimanendo «obstinate in hac Meditatione defixus». Per del Pezzo, questo non è un semplice artificio metodico, ma una sospensione reale dell'assenso fino al momento in cui Le-grand dice: «ex Idea Entis Optimi Dei Existentiam intulit, illationemque istam perspicuae Demonstrationis loco habuit»⁴⁹, finché, cioè, non ebbe una dimostrazione che si dovesse ritenere chiara ed evidente.

La questione dell'esistenza di Dio costituisce uno dei punti dottrinalmente più sensibili dell'opera. Il censore ne riconosce tuttavia la legittimità nella misura in cui la prova cartesiana viene ricondotta all'argomento ontologico già formulato da Anselmo d'Aosta nel *Proslogion* e nel *Liber contra insipientem*. Questo richiamo permette di collocare il cartesianesimo entro una linea già attestata della tradizione cristiana. Ciò non elimina però la tensione con la scolastica, e in particolare con la posizione di Tommaso d'Aquino, che aveva esplicitamente respinto tale argomento, né con il più ampio consenso dei teologi. Ne consegue un giudizio cautamente positivo: il censore ammette la fecondità speculativa della proposta cartesiana, ma ne segnala al contempo i limiti e i rischi sul piano dottrinale. Tra i punti più critici vengono poi ricordati: l'affermazione secondo cui il metodo cartesiano dovrebbe essere seguito universalmente nella ricerca della verità; la possibilità che, non avendo ancora ammesso l'esistenza di Dio, l'uomo possa dubitare che Dio sia un ingannatore; e soprattutto la proposizione secondo la quale la considerazione delle creature non contribuirebbe in alcun modo alla conoscenza di Dio. Quest'ultima tesi, in particolare, è giudicata del tutto incompatibile con la Scrittura e con la tradizione esegetica, che vedono invece nelle opere create tramite privilegiato per risalire al Creatore. Le citazioni dal libro della *Sapienza*⁵⁰ e dalla *Lettera ai Romani*⁵¹ vengono richiamate per confutare l'asserzione cartesiana: il creato manifesta infatti la potenza e la divinità di Dio in modo tale da rendere l'uomo "inescusabile" qualora non lo riconosca.

Il censore insiste sul fatto che, se preso alla lettera, il metodo del dubbio cartesiano costringe a sospendere l'assenso non solo alle proposizioni false o dubbie, ma anche a quelle tradizionalmente accolte come vere. In questo modo, il rischio è che il soggetto sia indotto a ipotizzare persino la non esistenza di Dio, e a permanere in tale dubbio con un atteggiamento quasi obbligato. Di qui la grave accusa: il sistema cartesiano, anziché condurre a Dio, aprirebbe la via a una deriva ateistica, alimentata dal fascino della novità e della radicalità del metodo.

⁴⁸ *Meditationes*, I, in R. Descartes, *Œuvres*, a cura di Ch. Adam e P. Tannery, Paris, Vrin, 1964-1974, vol. VII, p. 21 (d'ora in avanti AT), e *Opere. 1637-1649*, Milano, Bompiani, 2012, p. 708 (d'ora in avanti B Op I).

⁴⁹ Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 498r.

⁵⁰ *Sap.* 12, 1.4-9.

⁵¹ *Rm* 1, 19-20.

Non mancano, nel parere del censore, riferimenti a osservazioni di altri pensatori contemporanei. Henry More, ad esempio, stimato da Huet⁵² e dallo stesso Descartes per la sua acutezza, aveva messo in guardia contro il pericolo insito nella filosofia cartesiana, giudicata incapace di fornire basi sufficientemente solide per contrastare la “caduta” verso l’ateismo. Allo stesso modo, la dottrina cartesiana del corpo – difesa e sviluppata da Antoine Le-grand – viene vista come minaccia alla dottrina cattolica dell’Eucaristia, poiché minerebbe la concezione tradizionale della presenza reale.

Huet stesso, nella *Censura philosophiae cartesianae*, ribadisce la necessità di una confutazione più ampia delle nozioni cartesiane di estensione e corporeità, pur ritenendo superflua un’ulteriore esposizione, data la chiarezza con cui tali principi appaiono incompatibili con l’ortodossia cattolica. Da ciò deriva la convinzione di del Pezzo che l’*Apologia* di Cartesio, così come la *Institutio* di Legrand fondata sui medesimi presupposti, meritino la stessa condanna già espressa in precedenza dall’autorità ecclesiastica.

Il giudizio finale è senza appello: «Neque enim prolixiori Confutationis contentione opus est, ut debeat istiusmodi pro Renato Apologia proscribi»⁵³, conformemente al decreto del 20 novembre 1663 con cui l’Indice aveva già condannato le opere cartesiane. La nota marginale *detur alteri*, già menzionata in apertura, mostra però che la Congregazione non si arrestò alla prima valutazione, ma ritenne opportuno affidare l’opera a un secondo censore.

3.2 La censura di Matteo Basile da Parete (24 aprile 1719)

Il *notum* redatto da Matteo Basile da Parete⁵⁴ si apre con un quadro netto: Le-grand, opponendosi al teologo anglicano Samuel Parker (pur considerato eretico), «Cartesium defendere parat»⁵⁵, e lo fa in un modo che, agli occhi del censore, travalica la semplice disputa intellettuale per collocarsi in aperta contraddizione con il magistero romano. Per inquadrare la questione, il punto di partenza di da Parete è proprio il metodo cartesiano, con esplicito riferimento alla sua *Prima Filosofia*. Il metodo cartesiano viene così descritto:

Frustra homines ad veritatem contendere, nisi ad rectam illius inquisitionem sese diu multumque paraverint, mentem in primis a praeiudiciis vindicando, quae vel Infantiae ruditas, vel sensuum fallacia, vel magistrorum imperitia dudum ingesserat⁵⁶.

⁵² Cfr. Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 498r.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ ADDF, *Index, Protocolli*, 71, ff. 544r-546r, Censura di Matteo Basile da Parete.

⁵⁵ Ivi, f. 545r.

⁵⁶ *Ibidem*: «Gli uomini si sforzano invano di giungere alla verità, se non si sono preparati a lungo e con grande impegno alla sua giusta ricerca liberando anzitutto la mente dai pregiudizi, che gli erano stati instillati da tempo, sia dall’ignoranza dell’infanzia, sia dall’inganno dei sensi, sia dall’incompetenza dei maestri».

Secondo il censore, il metodo, cuore della filosofia cartesiana, già condannata in passato dal Sacro Tribunale, è al centro delle riflessioni di Legrand. Questi, a partire dalla prefazione *Ad Atheos*, presenta dapprima un'analisi degli argomenti canonici avanzati dagli atei, per poi passare alla difesa di Cartesio e del suo metodo contro lo scetticismo. L'intento dichiarato è quello di dimostrare l'esistenza di Dio, salvaguardando ciò che si presenta come evidente e certo.

Da Parete stigmatizza un'altra colpa: la «magnopere et communiter laudatio» di Parker, qualificato da Legrand come «theologus eximius»⁵⁷ e persino «discipulus veritatis»⁵⁸. La prassi dell'Indice, ribadita dalle *Regulae Indicis librorum prohibitorum* promulgate a partire da Pio IV⁵⁹ nel 1564, vietava espressamente gli elogi e i titoli onorifici dedicati agli eretici, proprio per evitare che il lettore cattolico scambiasse l'errore per autorevolezza dottrinale. Da Parete cita esplicitamente questa norma per mostrare come Legrand si ponga in violazione non marginale ma sostanziale. Da Parete, infatti, accusa Legrand innanzitutto di aver collocato Parker tra i teologi «eccellentissimi» e di averlo elevato, appunto, a *discipulus veritatis*. Una tale valutazione risulta del tutto inaccettabile per il censore, che, in conformità alle prescrizioni del Sacro Tribunale, ritiene doveroso sottrarre agli eretici ogni titolo onorifico. Di conseguenza, Parker non è un discepolo della verità, bensì «magister erroris»⁶⁰.

Il discorso si estende poi a quelle questioni che, secondo il censore, richiedono una trattazione più severa⁶¹. L'*Apologia* fa nuovamente riferimento in particolare alla dottrina del dubbio cartesiano, così come viene formulata nella prima *Meditatio*: «Tandem, inquit, cogor fateri, nihil esse ex iis, quae olim vera putabam, de quo non liceat dubitare; idque non per inconsiderantiam, vel levitatem, sed propter validas, et meditata rationes etc.»⁶². Tale dubbio universale, che non risparmia né Dio, né l'anima, né i principi primi della scienza, è presentato da Legrand come strumento privilegiato di conoscenza: «Cartesius novam philosophandi Methodum adorsus, id assequi haud posse putavit, ni a primis principiis inchoaret, omniumque rerum existentiam, in dubium vocaret si quid aliquando firmum et perenne cuperet in Scientiis stabilire»⁶³. Ma proprio questa radicalità del dubbio viene criticata da Matteo Basile da Parete, che vi

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. ad esempio l'edizione dell'*Index librorum prohibitorum Alexandri VII Pontificis Maximi inssu editus*, Romae, Ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1664. Le regole dell'indice, che appaiono nella prefazione, fanno in realtà parte della bolla papale di Pio IV *Domnici Gregis Custodiae* e risalgono al 1564, con la chiusura del concilio di Trento. A queste dieci regole, i papi hanno progressivamente apportato integrazioni, precisazioni e osservazioni interpretative. In particolare, per quanto concerne il divieto effettivo di attribuire epiteti onorifici o espressioni elogiative a soggetti ritenuti eretici all'interno delle opere a stampa, è necessario fare riferimento in modo più puntuale alla «Instructio eiusdem Clementis VIII auctoritate Regulis Indicis adiecta», in cui si legge: «Itemque epitheta honorifica, et omnia in laudem haereticorum dicta deleantur» (ivi, p. XX).

⁶⁰ Cfr. Censura di Matteo Basile da Parete, f. 545r.

⁶¹ Ivi, f. 545v: «graviorem exigunt tractationem».

⁶² A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 81; *Meditationes*, I, AT VII 21, B Op I 708.

⁶³ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 58.

scorge un principio pericoloso: un atteggiamento che avvolge ogni cosa e sospende l'assenso persino sulle verità fondamentali della natura e della fede. Il censore legge in questo approccio la radice di una deriva verso l'ateismo, denunciata già dai Padri.

Sul piano dogmatico, la Prefazione *Ad Atheos* contiene un grave scivolamento pelagiano: l'attribuzione della fortezza dei martiri «seu propria, seu mutuata e Coelo virtute»⁶⁴. In questa disgiunzione, nota da Parete, si annida l'errore: attribuire la perseveranza dei santi a virtù puramente naturale è la tesi condannata da Agostino nel *De gratia Christi et de peccato originali* (c. 35) e ribadita dal Concilio di Cartagine (418) contro Pelagio. Il cuore della censura, però, è l'accusa di aperta disobbedienza al decreto del 1663, con cui la Sacra Congregazione aveva posto le opere filosofiche di Cartesio all'Indice *donec corrigantur*. Da Parete sottolinea che, benché non sia stata apportata nessuna correzione, i cartesiani continuano a difenderle come Verità. Qui il censore adotta un'argomentazione canonistica: ignorare o disprezzare un decreto della Congregazione non è semplice imprudenza, ma atto di ribellione alla Chiesa, rientrante in quelle «graves culpas» di cui parla la Causa 24, q. 3 del *Decretum Gratiani* che viene citato in maniera non letterale alla fine del *votum*: «Qui aliorum defendit errorem, multo amplius damnabilis est illis, qui errant»⁶⁵.

Nelle pagine finali la valutazione diventa ancora più severa: se nelle opere originali di Cartesio si poteva ravvisare una *doctrina minus sana* senza imputare necessariamente dolo all'autore, nell'*Apologia* di Legrand si trova la difesa sistematica di quella dottrina e il disprezzo del divieto. È per questo che da Parete propone una censura *graviorem et severiorem* rispetto a quella già inflitta a Cartesio stesso.

Il documento si chiude con la richiesta di condanna, che non riguarda solo la pericolosità del metodo cartesiano, ma soprattutto la pervicacia di chi, come Legrand, non si limita a errare, ma difende l'errore di altri.

4. Convergenze e differenze tra le due censure del 1719

Le due censure che nel 1719 portarono alla condanna dell'*Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum* riflettono un giudizio teologico unanime ma formulato da angolazioni diverse, che si integrano in modo complementare. Tanto Giuseppe Maria del Pezzo quanto Matteo Basile da Parete riconoscono nell'opera di Legrand un'esposizione sistematica e ordinata della filosofia cartesiana, e proprio per questo la ritengono pericolosa: adotta la forma e il linguaggio dei manuali scolastici, sebbene non nasca come un vero e proprio testo didattico, come invece l'*Institutio Philosophiae*. Entrambi i censori condividono dunque l'idea che l'*Apologia* costituisca una sintesi ideologica coerente, ma pro-

⁶⁴ Ivi, p. 21.

⁶⁵ Censura di Matteo Basile da Parete, f. 546r; cfr. *Decretum Gratiani*, C. 24, q. 3, pars V: «Qui aliorum errorem defendit multo est dampnabilior illis, qui errant, quia non solum ille errat, sed etiam aliis offendicula preparat erroris et confirmat». Cfr. anche N. Eymeric, *Directorium Inquisitorum*, Romae, in Aedibus Pop. Rom., 1578, p. 256, q. 52.

fondamente incompatibile con l'ortodossia dottrinale e la teologia post-tridentina.

Le divergenze più rilevanti emergono sul piano metodologico e disciplinare. Del Pezzo concentra la sua analisi sulla portata teoretica delle tesi cartesiane, conducendo una critica interna al sistema, con rigore logico e attenzione alle implicazioni dogmatiche. Egli si muove prevalentemente in una cornice dottrinale, facendo riferimento ai principi della metafisica tomista, alla dottrina della transustanziazione e alla necessaria subordinazione della filosofia alla teologia. La sua conclusione è netta: «Neque enim prolixiori Confutationis contentione opus est, ut debeat istiusmodi pro Renato Apologia proscribi»⁶⁶.

Da Parete, invece, veste i panni del custode dell'istituzione. La sua preoccupazione primaria non è tanto la sottigliezza concettuale quanto la sfida diretta all'autorità ecclesiastica. Non tollera che l'*Apologia* ignori il decreto del 1663 che aveva posto sotto censura le opere cartesiane. Si scandalizza per le lodi a Samuel Parker, eretico dichiarato, e vede nella difesa del metodo del dubbio non solo un errore di filosofia, ma un peccato grave e un'apertura pericolosa all'ateismo.

Entrambi riconoscono che il dubbio universale di Cartesio, sospendendo persino l'assenso a Dio, mina le basi della fede. Entrambi vedono nel rifiuto delle prove tradizionali dell'esistenza di Dio una deriva rischiosa. Ma se del Pezzo si limita a dimostrare l'inconsistenza teologica dell'opera, da Parete chiede una condanna esemplare: più severa di quella inflitta allo stesso Cartesio; mentre del Pezzo appare più incline a scomporre il sistema cartesiano nei suoi elementi dottrinali critici, da Parete si preoccupa maggiormente del peso culturale e istituzionale dell'opera, e del ruolo che essa ha già svolto nella diffusione della filosofia cartesiana in ambito cattolico. La loro convergenza nei giudizi, pur provenendo da prospettive diverse, rafforza la decisione della Congregazione dell'Indice, che nella seconda seduta, del 24 aprile 1719, emette la condanna definitiva, confermata ulteriormente dal decreto del 21 gennaio 1721⁶⁷.

5. Confronto tra le censure dell'*Apologia* (1719) e dell'*Institutio Philosophiae* (1709)

Dieci anni prima della condanna dell'*Apologia*, nel 1709 la Congregazione dell'Indice aveva già messo sotto esame l'altra opera di Legrand: l'*Institutio philosophiae*, manuale scolastico costruito *nova methodo* sui principi cartesiani. Il primo consultore è Nicola da Rossiglione⁶⁸, frate minore osservante. Nel suo *votum*, pur riconoscendo l'ingegno e la chiarezza dell'autore, veinvano sottolineati i pericoli insiti nella ricezione sistematica del cartesianesimo in ambito didattico: «Confiteor auctorem [...] sed timerem, nisi provisa auctoritas obviam eat his

⁶⁶ Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 498r.

⁶⁷ Cfr. *Römische Bücherverbote*, cit., p. 70.

⁶⁸ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation*, cit., pp. 889-890.

principijs [...] ne ad Philosophiam, et Theologiam inridantur, et grassentur visa, et somnia»⁶⁹.

Il giudizio era stato ribadito anche da Venanzio della Santissima Trinità⁷⁰, che aveva condannato senza esitazioni l'impianto complessivo dell'opera, definendola frutto di pura innovazione: «novitas principiorum est; novitas conclusionum, novitas doctrinae totius»⁷¹. La preoccupazione era di natura soprattutto metodologica: la dipendenza dall'evidenza come unico criterio («nihil sit admittendum, nisi quod clara ratio persuadebit»⁷²) implicava il rifiuto della tradizione aristotelica, che per secoli aveva sorretto l'insegnamento filosofico al servizio della teologia. Non a caso Rossiglione concludeva proponendo una misura sospensiva e correttiva: «suspendendum censere, librum donec ab his corrigatur»⁷³.

Ben diversa la situazione dieci anni più tardi. Matteo Basile da Parete osservava senza mezzi termini: «opus hoc licet inscribatur, Apologia pro Cartesio contra Parckerum; re tamen ipsa est Apologia pro Cartesio contra huius Sacrae Congregationis decretum [...] Veruntamen inobedientia, atque etiam contemptus perquam perspicuus est»⁷⁴.

Come si è detto, la gravità dell'atteggiamento era tale da giustificare, a giudizio del consultore, una misura più severa di quella inflitta allo stesso Cartesio: «Censerem [...] graviori animadversione, ac severiori censura agendum esse contra hoc Opus Antonii Legrand, quam olim actum fuerit adversus Opera philosophica Cartesii»⁷⁵. Qui il problema non era soltanto dottrinale, ma disciplinare: l'*Apologia* non solo difendeva le *metaphysicae positiones* cartesiane come «intemeratae certitudinis»⁷⁶, ma, così facendo, contraddiceva apertamente un decreto dell'Indice già in vigore.

A ciò si aggiungeva, secondo i censori, la pericolosità delle affermazioni relative al dubbio metodico. Matteo Basile da Parete richiamava in particolare la formula dell'*Apologia*: «Respondeo, nulla alia faciliori methodo [...] quam si Cartesii exemplum secutus, de omnibus dubitandum esse censeat», ribadendo che «de Deo serio dubitare [...] grave piaculum est, et Atheismi notam meretur»⁷⁷.

Un punto comune tra le due vicende fu l'allarme per le conseguenze teologiche. Nel caso dell'*Institutio*, Venanzio sottolineava come la negazione delle forme sostanziali e degli accidenti rendesse «omnino inexplicabile [...] Eucharitiae mysterium»⁷⁸. Nel caso dell'*Apologia*, del Pezzo ricordava con

⁶⁹ ADDF, *Index, Protocolli*, 68, ff. 297r-301v, Censura di Nicola da Rossiglione, f. 301v.

⁷⁰ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation*, cit., pp. 1291-1294.

⁷¹ ADDF, *Index, Protocolli*, 68, ff. 358r-362r, Censura di Venanzio della SS. Trinità, f. 358r.

⁷² Censura di Nicola da Rossiglione, f. 301v.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Censura di Matteo Basile da Parete, f. 546r.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Ivi, f. 545v.

⁷⁸ Censura di Venanzio della SS. Trinità, f. 359r.

Huet che l'impostazione cartesiana della nozione di corpo poteva «Augustissimum Eucharistiae Sacramentum penitus labefactare»⁷⁹.

Il confronto mostra dunque una significativa evoluzione. Nel 1709 la Congregazione intendeva limitarsi a contenere la *novitas* cartesiana, imponendo la sospensione dell'opera fino a eventuale correzione. Nel 1719, invece, l'attenzione si spostò dal contenuto al gesto stesso dell'autore, percepito come *contumacia* e *contemptus* nei confronti dell'autorità dell'Indice. Alla logica della sospensione preventiva si aggiunse quella della condanna esemplare, motivata dalla volontà di difendere non solo la dottrina, ma la stessa autorità del tribunale ecclesiastico.

In entrambi i casi, tuttavia, emerge una preoccupazione comune: impedire che il cartesianesimo si affermi come criterio normativo di verità nelle scienze e, per riflesso, nella teologia. Che si tratti della *novitas doctrinae totius* o della sfida diretta a un decreto, il timore dei censori rimane il medesimo: che il metodo cartesiano comprometta la retta intelligenza dei misteri della fede. Un elemento particolarmente significativo emerso dall'analisi è che i censori non si limitano a discutere i passi riportati da Legrand, ma citano direttamente Cartesio, anche là dove l'*Apologia* tace. Questo dettaglio è indicativo di un fatto più ampio: la filosofia cartesiana continuava a essere letta e recepita, malgrado la sua presenza stabile nell'Indice. Le condanne a Legrand, quindi, non colpiscono un autore isolato, ma si collocano in un più ampio processo di vigilanza sulla diffusione ancora viva del cartesianesimo all'inizio del Settecento.

La parabola complessiva, dal decreto del 1663 fino alla proscrizione definitiva dell'*Apologia* nel 1719, mostra in fine l'impossibilità di coniugare il cartesianesimo con la teologia cattolica post-tridentina. Se l'*Institutio Philosophiae* era stata colpita come manuale didattico innovativo, l'*Apologia* si presentava come una difesa organica di Cartesio, con un intento apologetico e sistematico che la rendeva ancor più incompatibile con i parametri romani.

In questo quadro si comprende meglio il giudizio di Armogathe, che definisce Legrand *the dying spark of Cartesianism*: l'ultimo tentativo di dare al cartesianesimo forma scolastica e dignità apologetica, subito soffocato dall'autorità ecclesiastica. Le censure del 1719, da parte loro, si rivelano un documento prezioso per comprendere la logica interna del sistema censorio romano: mostrano come il cartesianesimo fosse percepito non soltanto come una dottrina filosofica da confutare, ma anche come una minaccia disciplinare.

L'*Apologia* di Legrand, infine, merita un discorso distinto. Al di là della condanna, quest'opera si presenta come una testimonianza significativa della ricezione cattolica del cartesianesimo: un tentativo raffinato, scolasticamente strutturato, di conciliare la filosofia di Descartes con l'ortodossia romana. È proprio questa sua natura a renderla un testo che, pur non avendo ancora ricevuto un'attenzione specifica, potrebbe offrire spunti importanti per indagini future. Una lettura ravvicinata, e forse una traduzione, permetterebbero infatti di coglierne appieno le peculiarità, in un quadro storiografico in cui gli studi su Le-

⁷⁹ Censura di Giuseppe dal Pezzo, f. 498r.

grand rimangono ancora parziali, completando così una parte della storia del cartesianismo, tra filosofia, teologia e censure. In questo senso, l'*Apologia* si configura come una fonte che non solo riflette un passaggio cruciale nella storia della censura, ma che può ancora rivelare aspetti inesplorati della tensione tra modernità filosofica e ortodossia post-tridentina.

APPENDICE*

I. Censura di Giuseppe del Pezzo
 ADDF, *Index, Protocolli*, 71, ff. 495r-498r.

/f. 495r/ Eminent.mi, et Rev.mi Domini.

Prodiit Norimbergae anno 1681. Typis recusa a Christophoro Gerhardo, Antonij Le Grand Apologia pro Renato Des-Cartes contra Samuelem Parkerum Archidiaconum Cantuaviensem instituta, et adornata. Praefationem primum ad Atheos, tum viginti duo, ex quibus hic liber constat, Capita, hac Sacra Congregatione mandante, accurate discussi, quin et Propositiones eorum singulas summa, qua licuit, diligentia expendi. Orthodoxi quidem Authoris ingenium, orationis cultus, variaeque eruditionis ubertas non modo omnem abstersit qualiscumque laboris molestiam, sed efficio laborem mollem etiam, et iucundum. Non ante tamen demandatum mihi provinciam aggressus sum, quam extrema quaelibet esse declinanda mecum ipse reputassem: Eam scilicet esse veritatis indolem, ut praescribi nequeat, et non minus temporum intervalla, quam regionum privilegia supergredi: Maxime tamen periculi plenam rem esse, non a Platone dicam, Aristotele, caeterisque huius Chori Philosophis, unum idemque concinentibus dissentire, quorum scripta et magna cura, studioque elaborata et posteriorum non examinatione modo expensa, verum etiam consensione probata sunt; sed et contra sui temporis doctissimos fere omnes dicere, et singularia placita communibus antepone. Inter Catholicos certe Philosophos validiùs in hunc scopulum impigisse videtur Renatus Cartesius: Alius enim fortasse nemo maiore aut sui fiducia, aut caeterorum fastidio, omnium scientiarum verae praesertim Philosophiae, inventionem sibi arripuisse visus est. Eum multi, quod aggressus est, satagisse, imo et peregisse jubent: Alij contra. Et profecto unum certum est, Cartesianas novitates potentiore aliquando repressas fuisse remedio; Renati videlicet opera, donec corrigantur, huius Sacrae Congregationis Decreto, edito vicesima die Novembris Anni Millesimi Sexcentissimi Sexagesimi tertij, fuisse proscripta. Istius autem Apologiae Authorem, qui Novatoris eiusdem excellentia videtur abreptus, et exultans, ipsius vestigijs, plus aequo insistere, immoderatiussque Cartesianam Doctrinam iactare, ac promovere Eminentijs Vestris humilissime exponam.

1. Quamquam istius operis Authorem ex iis esse viderim, qui in Philosophiae, aut Theologiae controversiis sequuntur et elegans dicendi, et argutum dispu-

* La trascrizione è stata eseguita attenendosi fedelmente alla grafia dell'originale. Sono stati corretti o segnalati esclusivamente gli errori materiali più evidenti, mentre sono state mantenute le oscillazioni ortografiche, morfologiche e fonetiche proprie del testo. Le abbreviazioni sono state regolarmente sciolte senza indicazione grafica; le sottolineature presenti nell'originale sono state rese mediante l'uso del corsivo. Le annotazioni a piè di pagina sono mie; le note e le aggiunte marginali dell'originale sono state invece integrate nel corpo del testo e segnalate tra parentesi uncinate (< >). La punteggiatura e l'uso delle maiuscole sono stati conservati ogniqualvolta possibile; eventuali interventi editoriali minimi sono stati introdotti unicamente per agevolare la comprensione del testo, senza modificarne il significato.

tandi genus ad assertorum tamen eius veritatem quod attinet, quaedam solertiori examinatione digna occurrerunt. Illud primum est quod pagina 118. sic exhibet: *Respondet Philosophus, Fidem quidem de obscuris esse, non tamen illud, propter quod, ipsam amplectimur, obscurum esse, sed omni naturali luce illustrius. Quippe distinguendum est inter materiam, sive rem ipsam, cui assentimur, et rationem ortoformalem, quae volun/f. 495v/tatem movet ad assentiendum. Nam in hac sola perspicuitatem requirimus. Et quantum ad materiam, nemo unquam negavit, illam posse esse obscuram, immo ipsammet obscuritatem. Cum enim iudicio, obscuritatem ex nostris conceptibus esse tollendam, ut absque ullo errandi periculo ipsis assentiri possimus, de hac ipsa obscuritate clarum iudicium formo. Deinde notandum, claritatem, sive perspicuitatem, a qua moveri potest nostra voluntas ad assentiendum, duplicem esse, aliam scilicet a lumine naturali, et aliam a Gratia Divina. Iam vero etsi Fides vulgo dicatur de obscuris, hoc tantum intelligitur de re, sive de materia, circa quam versatur, non autem, quod ratio formalis, propter quam rebus Fidei assentimur, sit obscura. Nam contra: Haec ratio formalis consistit in Lumine quodam interno, quo a Deo supernaturaliter illustrati confidimus, ea, quae credenda proponuntur, ab ipso esse revelata, et fieri plane non posse, ut ille mentiatur; quod omni natura Lumine certius est, et saepe etiam, propter Lumen Gratiae evidentius⁸⁰. Hactenus ibi. Principio haec Responsio neque Theologo digna est, neque Philosopho. Quid etenim sibi illud vult, quod saepe repetitur, *voluntatem nempe ad assentiendum moveri*; cum Fidei Assensus actus sit intellectus, non voluntatis? Fidem porro in Voluntate esse non secundum se, sed secundum sui principium, seu originem (vel, ut in Scholis loquimur, non formaliter, sed radicaliter) formaliter vero, ac secundum se in solo intellectu esse, fatentur Theologi omnes cum S. Augustino libro de Praedestinatione Sanctorum Cap. 2 ita docente: *Ipsium credere nihil est aliud quam cum assensione cogitare*⁸¹. Hinc S. Thomas (2. 2. q. 4. art. 2. in corp.): *Credere, ait, immediate est actus intellectus: quia obiectum huius actus est verum; quod proprie pertinet ad intellectum: et ideo necesse est, quod Fides, quae est proprium principium huius actus, sit in intellectu, sicut in subiecto*⁸². Certum est itaque, Fidem proprie esse actum intellectus; licet propter maximam difficultatem, quam obiecti obscuritas parit, ad assentiendum firmissime, prout Fides exigit, necessarius in voluntate sit Piae Credulitatis affectus, qui sua imperio obscuritatis obicem perfringat, submittatque Intellectum in obsequium Fidei. Hic autem credulitatis affectus, quamvis Fidei, si in rigore loqui lubuerit [*sic per «libuerit»*], extrinsecus sit, ut causa effectui, initium tamen quoddam Fidei appellatur a Concilio Arausicano 2^o, Canone 5^o sic definiente: *Si quis, sicut augmentum, ita etiam initium Fidei, ipsumque Credulitatis affectum... non per gratiae donum, id est, per inspirationem Spiritus Sancti corrigentem voluntatem nostram ab infidelitate ad Fidem... sed naturaliter nobis inesse dicit, Apostolicis Dogmatibus Adversarius probatur*⁸³. Est ergo et inaudita Theologis, et cuique nova,*

⁸⁰ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 118.

⁸¹ Agostino, *De Praedestinatione Sanctorum*, 5, 10.

⁸² Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II^a-II^ae, q. 4, art. 2.

⁸³ Concilio Arausicano II, *Canones de Gratia et de Libero Arbitrio*, V: «*Quod initium fidei non ex nobis, sed ex gratia Dei sit* (Aug. lib. de Praed. SS. a cap. 1 usque ad 9.) Si quis, sicut augmentum, ita etiam initium fidei, ipsumque credulitatis affectum, quo in eum credimus qui justificat impium, et ad regenerationem sacri baptismatis pervenimus, non per gratiae donum, id est, per

et falsa ea loquutio [*sic* per «locutio»], qua in tota illa, ac fusa actus Fidei, eiusque cum materialis, tùm formalis obiecti expositione, nulla apposita moderante particula, et ne verbo qui/f. 496r/dem unquam Intellectum referente simpliciter, et absolute, et saepe dicitur *voluntas ad assentiendum moveri*.

2. Iam in Oeconomia Fidei, ab hoc Philosopho instituta, muneribus Intellectus, ac voluntatis confuse ac per dicta dispersis atque deficientibus, non mirum est si supernaturalia ipsa Principia et confundantur, et deficient; nimirum, nulla fere, Credulitatis, aut Sanctae Inspirationis mentione facta, solum lumen interius illustrans inculcarit, et hoc ipsum assignetur voluntati. Sed vero quando unquam Concilij, aut Patribus, aut Theologis in mentem tria ista venerunt? Quando non Divina Auxilia, sive in Intellectu, sive in voluntate, agnoverunt; quando non distincta in Fidem Adiutoria, Illuminationem videlicet, et Inspirationem, ut, quae ad salutem pertinent, adimplere possimus? Profecto Piae Credulitatis affectum, aut illum consequens voluntatis Imperium, non esse primum supernaturale Adiutorium, quo ad Fidem praeparatur a Domino, sed necessario praecedere Piam Cogitationem, quae non ex nobis est, sed a Spiritu Sancto, didicimus ab Apostolo: et ex eo Sanctus Augustinus, laudato Cap. 2. Libri de Praedestinatione Sanctorum in illud secunda: Pauli ad Corinthios: *Non quod idonei sumus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*⁸⁴; ait: *Attendant hic, et verba ista perpendant, qui putant, ex nobis esse Fidei, caeptum... Quis enim non videat, prius esse cogitare, quam credere? Nullus quippe credit aliquid, nisi prius cogitaverit esse credendum: quamvis enim raptim, quamvis celerrime credendi voluntatem, quaedam cogitationes antevolent, moxque illa ita sequatur, ut quasi coniunctissima comitetur; necesse est tamen, ut omnia, quae creduntur, praeveniente cogitatione credantur; quamquam et ipsum credere nihil est aliud quam cum assensione cogitare*⁸⁵. Concilium quoque Arausicanum 2^{um} Canone 5^o docet, *ad Consentendum Praedicationi salutari esse necessariam Illuminationem, et Inspirationem Spiritus Sancti*⁸⁶. Illuminationem nempe, qua Intellectus instruitur, ut practice cogitare, ac iudicare possit, Honestum esse, hic et nunc credere Mysteria Fidei, utpote evidenter credibilia, et credenda; et Inspirationem (ut eodem Arausicano Canone dicitur) corrigentem voluntatem nostram ab infidelitate ad Fidem. Praepostere igitur Apologeticus Scriptor ab Intellectu ad Voluntatem illud *Dei Donum*, transfert, quo (uti Concilium etiam Milevitanum Canone 4^o generaliter definit) *scimus quid facere debeamus, secundum*

inspirationem Spiritus sancti corrigentem voluntatem nostram ab infidelitate ad fidem, ab impietate ad pietatem, sed naturaliter nobis inesse dicit; apostolicis dogmatibus adversarius approbatur».

⁸⁴ 2 *Corinzi*, 3, 5.

⁸⁵ Agostino, *De Praedestinatione Sanctorum*, 5, 10.

⁸⁶ Concilio Arausicano II, *Canones de Gratia et de Libero Arbitrio*, VII. «Quod viribus naturae bonum aliquod quod ad salutem pertineat cogitare aut eligere sine gratia non possumus (Aug. lib. de Gratia Christi, cap. 26). Si quis per naturae vigorem bonum aliquod, quod ad salutem pertinet vitae aeternae, cogitare ut expedit, aut eligere, sive salutari, id est, evangelicae praedicationi consentire posse confirmat, absque illuminatione et inspiratione Spiritus sancti, qui dat omnibus suavitatem in consentiendo et credendo veritati, haeretico fallitur spiritu, non intelligens vocem Dei in Evangelio dicentis».

quod scriptum est in Psalmis: *Qui docet hominem scientiam*⁸⁷. Perperam denique Pia Credulitate ommissa, utramque animae facultatem peculiaris sui, ad Fidem requisiti, Caelestis Adiutorij expertem, vacuumque relinquit.

3. Item alterum non leve est in recitata Legrandij Doctrina Vitium, ubi de materia Fidei, ac formali eius motivo disseritur. *Distinguendum*, enim ipse ait, *inter materiam, seu rem ipsam, cui assentimur, et rationem formalem, propter quam ei assentimur*⁸⁸; atque hanc /f. 496v/ non aliam esse iubet, quam *Lumen illud internum quo a Deo Supernaturaliter illustramur*⁸⁹. Una tamen voce, ne sic exposita sententia admittatur, ij omnes reclamant, quibus satis cognitae, et perspectae sunt Scripturarum, et Patrum loquutiones, formale Fidei motivum insinuantes. Et dicunt etenim (ex Joannis 1^o), id esse *Authoritatem ipsam unigeniti, qui est in sinu Patris, et enarravit*⁹⁰. Et Joan. 3: *Esse Veracitatem Dei, quam significavit, qui accipit Christi Testimonium*⁹¹. Ex 1^a Joan. 5^o *Esse Testimonium Dei, quod habet in se, qui credit in Filium Dei*⁹²: Quemadmodum (ut ibidem dicitur) *et quia non credi Filio, mendacem facit Deum, quia non credit Testimonium; quod testificatus est ipse de Filio*⁹³. Ex Matth. 6: *Esse Revelationem non a carne, et sanguine factam, sed a Patre*⁹⁴: propter quam loquitur Apostolus 1^a ad Thessal. 2) *accipimus Verbum auditus Dei, non ut Verbum hominum, sed (sicut est vere) ut Verbum Dei*⁹⁵. His quam aptissime cohaeret S. Dionysius de Divinis Nominibus cap. 7: *Deus, inquam, est simplex, vereque subsistens veritas: circa quam, ut liquidam, et nusquam aberrantem scientiam omnium, Divina Fides est stabilis Credentium sedes*⁹⁶. Sanctus Augustinus tract. 23 in Joan: Non sufficit Fidelibus, si credant in Testimonium Joannis, sed necessarium est credere in Testimonium Dei⁹⁷ – et Sanctus Athanasius Orat. Quod unius sit Christus:

⁸⁷ Concilio di Milevi, Canone IV.

⁸⁸ A. Legrand, *Apologia*, cit.: «Fides suam certitudinem et claritatem habet», p. 118.

⁸⁹ Cfr. ivi, pp. 118-119: «Nam contra, haec ratio formalis consistit in lumine quodam interno, quo a Deo supernaturaliter illustraris confidimus ea, quae credenda ponuntur ab ipso recelata, et fieri plane non posse, ut ille mentiatur, quod omni naturae lumine certius est; et saepe etiam propter lumen Gratiae, evidentius».

⁹⁰ *Giovanni*, 1, 18.

⁹¹ *Giovanni*, 3, 33.

⁹² 1 *Giovanni*, 5, 10-11.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Matteo*, 16, 17.

⁹⁵ 1 *Tessalonicesi*, 2, 13.

⁹⁶ Ritengo sia una parafrasi tratta da Dionigi l'Aeropagita, *De Divinis nominibus*, VII § 4, 462 C, in J.-P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Lutetiae Parisiorum, J.-P. Migne, 1857-1866, vol. III, pp. 871-872. Il passo da cui risulterebbe la parafrasi è: «ratio Dei supra omnem simplicitatem simplex est, et ab omnibus supra omnia, supra substantiam absoluta. Ratio haec simplex est ac vere existens veritas, circa quam, ut puram et infallibilem universorum notionem, fides divina versatur, quae est, constans fidelium firmamentum fundans illos in veritate, atque in ipsis veritatem, dum indissuasibili identitate simplicem veritalis cognitionem habent rerum credendarum».

⁹⁷ Agostino, *In Evangelium Joannis, Tractatus 23*, 2, 2-3: «Nullumne testimonium perhibuit Ioannes? Perhibuit plane, sed tamquam lucerna, non ad satiandos amicos, sed ad confundendos inimicos: iam enim antea praedictum erat a persona Patris: Paravi lucernam Christo meo; inimicos eius induam confusione; super ipsum autem effloreat sanctificatio mea». Cfr. anche ivi, 2, 4: «Ergo et Moyses perhibuit testimonium Christo, et Ioannes perhibuit

*Oportet, ait, rationem istarum rerum petere ex Revelatione Divina, et Coelesti*⁹⁸. Itaque ex parte obiecti Ratio formalis movens est Divina Veritas Revelans: sed illa tamen non sufficit ad movendam, nisi adsit causa interior, hoc est, Deus etiam intus movens per gratuitum, specialemque concursum, uti aperte docent Sanctus Augustinus lib. 11. Confess. cap. 3., et Sanctus Thomas 2.2. q. 2. art. 9. ad 3. Quamobrem licet non desint Theologi (a) <(a) apud Ripalda Disp. 3. n. 30> qui lumen Fidei (sive habituale, sive actuale), quod Deus infundit Credenti, velint esse Rationem formalem assentiendi Revelationi, et ad ipsum in resolutione actus Fidei ultimo deveniri; hi tamen etiam cum caeteris omnibus admittunt, Formale motivum revelatis rebus assentiendi Divinam esse Veritatem revelantem: Cui scilicet nullam huiusmodi rationem, tribuit laudato loco Scriptor Apologiae.

4. Ut vero de magno, Theologiaeque proprio, Divina Fidei loco in Cartesianis istis lucubrationibus perperam, atque praepostere expresso, ad ea, quae ibidem de Dei Existentia disseruntur, nostra decurrat oratio; illud in primis non praeterendum puto, quod in Methodo, et alibi saepe ipse de se narrat, Renatus Cartesius. Nimirum: Postquam ei necessarium visum fuerat, opiniones sensibus innixas evertere, ac ostendere, scientiam, quam meditabatur, debilibus his fulcris nullatenus posse superstrui; generalium quoque rerum abdicationem cogitavit, eisque assensum denegavit, quamdiu inconcussa fundamenta investigaret, et ad inexpugnabilem Sapientiam pervenire moliretur. Prae caeteris autem ipsam Dei Existentiam se in dubium tra/f. 497r/xisse, reiecisit, et falsam esse finxisse. Novator idem p^a. p^e. Princip. num. 7. ita refert: *Reicientes illa omnia, de quibus aliquo modo possumus dubitare, ac etiam falsa esse fingentes, facile quidem supponimus, nullum esse Deum etc.*⁹⁹. Eum profecto vel hic non fingere, vel a ficto ad serius aliquando iudicium fuisse prolapsus, sua illa subindicat Meditatio prima; ubi: *Tandem, inquit, cogor fateri, nihil esse ex ijs, quae olim veram putabam, de quo non liceat dubitare; idque non per inconsiderantiam, et levitatem, sed propter validas, et meditata rationes: ideoque etiam ab iisdem, non minus quam ab aperte falsis, accurate deinceps assensionem esse cohibendam, si quid certi velim invenire*¹⁰⁰. Haec ille: Ex cuius plane verbis perspicuum est, ipsum ab Existentia Dei (quam olim veram putaverat) non minus, quam ab aperte falsis, accurate deinde (non igitur ficte) assensionem cohibuisse. Neque vero supinum dumtaxat errorem, sed et contumaciam potius, quam fictionem, redolent, quae ibidem sic addit: *Supponam igitur, non Optimum*

testimonium Christo, et caeteri Prophetae et Apostoli perhibuerunt testimonium Christo. His omnibus testimoniis praeponit testimonium operum suorum. Quia et per illos non nisi Deus perhibuit testimonium Filio suo. Sed perhibet alio modo Deus testimonium Filio suo: per ipsum Filium suum indicat Deus Filium, indicat se per Filium. Ad hunc si potuerit homo pervenire, nec lucernis indigebit, et vere fodiendo altius, aedificium perducet ad petram».

⁹⁸ Atanasio, *Quod unus sit Christus*, 39, 3, D, in J.-P. Migne, *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca*, cit., vol. XXVIII, pp. 125-126.

⁹⁹ Descartes, *Principia*, I, art. VII, AT VIII-1 7, B Op I 1714. La citazione non è attestata nell'*Apologia*, ma sembra piuttosto riconducibile al censore, che mostra una conoscenza diretta delle opere di Cartesio.

¹⁰⁰ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 81; Descartes, *Meditationes*, I, AT VII 21, B Op I 708.

*Deum, fontem Veritatis, sed Genium aliquem malignum*¹⁰¹, eundemque summe potentem, et callidum, omnem suam industriam posuisse, ut me falleret etc.¹⁰²; tum concludit: *Manebo obstinate in hac Meditatione defixus*. Et obstinate quidem sic mansit, donec ex Ideae Entis Optimi Dei Existentiam intulit, illationemque istam perspicuae Demonstrationis loco habuit.

5. Iam nunc Sermonem ad Discipulum a Praeceptore reducens, nimis ei placuisse video Cartesianam hanc rationem, *qua ad probandum Dei Existentiam nullam efficacior esse*¹⁰³, ait pag. 177. Verum in hoc ipsum damnare non ausim. Quamvis etenim ea Sancto Thomae (a) <(a) 1. p.^e q. 2. art. 1. ad 2>, et post illum Theologorum pene Universitati displiceat, eadem nihilominus iam olim usus est Sanctus Anselmus in Proslogio, et libro contra Insuperbum, quem nonnulli deinde docti etiam viri sequuti sunt. At vero alia quaedam plura, quae de Magistri sui doctrina Author iste sentit, cum periculi mihi plena appareant, unquam probare non possum. Scribit enim pag. 66. in marg.: *Cartesiana Methodus ab omnibus in Veritatis investigatione sequenda est*¹⁰⁴. pag. 86. in marg: *Cum Cartesius Deum nondum noverit, dubitare potuit, an non esset deceptor*¹⁰⁵. et pag. 189. in marg: *Rerum Creaturarum consideratio non iuvat ad Dei notionem obtinendam*¹⁰⁶. Satis equidem mirari non possum, postremae huius propositionis veritatem, adeo perspectam et Renato, et Legrandio, Divinam Sapientiam latuisse! quin et oppositum disertissime nobis tradi, iisdemque continenter repetitis sententijs inculcatis Sapientiae tertio decimo (b)! <(b) Sapient. 12. verss. 1.4.5.7.8.9> An non ibi dicitur: *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei: et de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est; neque operibus attendentes agnoverunt, quis esset Artifex?*¹⁰⁷ Nonne rursus ibidem scriptum est: *Aut si virtutem, et opera eorum mirati sunt, intelligant ab illis, quoniam, qui haec fecit, fortior est illis. A magnitudine enim speciei, et Creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri?*¹⁰⁸ Et iterum: *Etenim cum in operibus illius conversentur, inquirunt: et persuasum /f. 497v/ habent, quoniam bona sunt, quae videntur. Si enim tantum potuerunt scire, ut possent aestimare saeculum: quomodo huius Dominum non facilius invenerunt?*¹⁰⁹ Mirum etiam inexcusabiles a Doctore Gentium eos vocari, qui vel ex sola rerum Creaturarum Consideratione Dei notionem non obtinent! En eius verba ad Romanos 1^o. <Rom. 1^o. Verss. 19.20> *Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a Creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque eius Virtus, et Divinitas: ita ut sint inexcusabiles*¹¹⁰. Facile ne haec omnia cum recita-

¹⁰¹ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 62.

¹⁰² Descartes, *Meditationes*, I, AT VII 22, B Op I 708. Nella censura la citazione è più completa, a riprova che conosce o ha letto le *Meditazioni*. Cfr. A. Legrand, *Apologia*, p. 92.

¹⁰³ Cfr. A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 177: «Nulla ratio ad probandum Dei existentiam efficacior quam cartesiana».

¹⁰⁴ Ivi, p. 66.

¹⁰⁵ Ivi, p. 86.

¹⁰⁶ Ivi, p. 189.

¹⁰⁷ *Sapientia*, 13, 1.

¹⁰⁸ Ivi, 13, 4-5.

¹⁰⁹ Ivi, 13, 7-9.

¹¹⁰ 1 *Romani*, 19-20.

ta nuper propositione conciliantur: *Rerum creatarum consideratio non iuvat ad Dei notionem obtinendam?* Quomodo praeterea illud stabit, scilicet Cartesium non ante excogitatam, perceptamque suae illius rationis vim Deum novisse, *et ideo merito dubitare potuisse, an non esset Deus deceptor?* Qua denique fronte asseritur, *Cartesianam Methodum ab omnibus in Veritatis investigatione sequendam?* In Veritatis igitur investigatione a quovis reiicienda sunt illa omnia, de quibus aliquo modo potest dubitare: quin et omnes fateri debent, nihil esse ex ijs, quae olim vera putabant, de quo non liceat dubitare; ideoque ab iisdem, non minus quam ab aperte falsis, assensionem cohibere tenentur. Facile proinde supponere debent, nullum esse Deum: Immo et manere iubentur obstinate in hac meditatione defixi. Quid, obsecro, si ita paratis mentibus, reiectisque caeteris Dei Existentiam probantibus rationibus, ne Cartesianam quidem Demonstratio arrideat, quae Sapientissimis plane Viris displicuit? Non-ne, quaeso, hi omnes essent in summa ad Atheismum proclivitate, ac valde imminente periculo constituti? Hoc, inquam, est exitiale Novitatis blandimentum; est hoc horrendum assentationis portentum. Nequaquam tantum, ac tale periculum praeterire potuit Henricus Morus, a Clariss.^o Viro Daniele Huetio magnopere commendatus, et ab ipso-met Renato egregie perspicax dictus: Statim namque in Praefatione sui Enchiridij Metaphysici ita Cartesianam Philosophiam carpit: *Verum enim-vero, ut res se nunc habent, si Philosophiae Cartesianae, qua Physicae, qua Methaphysicae, staretur, equidem horreo dicere, in quanta proclivitate, et quam periculoso in Atheismum praecipitio Mortalium animi constituerentur; adeo nullum in illius philosophandi rationibus occurrit, quod eos a prolapsu in hunc vesanum morbum prohibeat, satis firmum retinaculum. At vero, inquires, nos non satis intelligere vim, ac fortitudinem Demonstrationum Cartesianarum, quibus Existentiam Dei, animaeque a Corpore realem separationem in Methaphysicis Meditationibus demonstravit. Firmitudinem profecto earum ne bilum quidem, ne dum satis, intelligo; infirmitatem vero fortasse plus satis¹¹¹. Hactenus ille. Callide, arguteque profecto non solas Existentiam Dei probantes Renati rationes Egregius hic Vir improbat, verum et illas, quibus realem animae a Corpore /f. 498r/ separationem is ipse demonstrare nititur. Cartesianam etenim Corporis Ideam (quam a pag. 122. usque ad 141. et exponit Legrandius, et tuetur) *Augustissimum Eucharistiae Sacramentum penitus labefactare*, monet laudatus Huetius in Censura Philosophia Cartesianae. Praeclari tamen istius Praesulis confirmando postremo hoc Iudicio, quod fusiori indigeret Corporea Extensionis expositione, et partitione, et Cartesiani sensus enucleatione, et improbatione, supersedendum censeo. Neque enim prolixiori Confutationis contentione opus est, ut debeat istiusmodi pro Renato Apologia proscribi, idemque de ipsa suffragium ferri, quod de eiusdem-met *Antonij Le Grand Philosophica Institutione 2.^{um} Cartesianam principia* iam pridem latum est; nisi aliter Eminentijs Vestris visum fuerit, quarum Sapientiae datum est exurgere in adiutorium Veritatis.*

¹¹¹ H. Moore, *Ad Lectorem Praefatio*, in *Enchiridion metaphysicum*, Londini, Typis E. Flesher, 1671, § 6.

Joseph Maria del Pezzo Clericus Regularis, Sacrarum Congregationum Indicis, et Indulgentiarum, Sacrarumque Reliquiarum Consultor.

II. Censura di Matteo Basile da Parete
ADDF, *Index, Protocolli*, 71, ff. 544r-546r.

/f. 544r/ Votum P.ris Matthaei a Pareta.

/f. 545r/ Antonius Le Grand, EE. PP., Duacensis, Cartesianis opinionibus addictissimus, quique ad illarum sententiam nonnulla scripsit, hoc in opere ab EE. VV. exiguitati meae demandato, contra Samuelem Parkerum, virum quidem haereticum, sed tamen acutum, atque eruditum, Cartesii vindicias adornat. Ut vero perspicue intelligatur, quid hoc opus contineat, eiusque doctrinae qualitas, praemittendum est, Cartesium docuisse in sua prima Philosophia, frustra homines ad veritatem contendere, nisi ad rectam illius inquisitionem sese diu multumque paraverint, mentem in primis a praeiudiciis vindicando, quae vel Infantiae ruditas, vel sensuum fallacia, vel magistrorum imperitia dudum ingesserat. Hanc porro mentis veluti purgationem haud aliter institui posse, nisi in omni re, prorsus omni, homo se ab assensu sustineat, deque iis etiam, quae olim sibi notissima videbantur, iam serio, meditatisque rationibus dubitet, imo ea etiam falsa reputet; in istoque generalis haesitationis, atque inficiationis statu tandiu persistat, dum veri quidpiam puri, atque sinceri, de se noti, et cui contradici non possit, feliciter detegat.

Haec est Cartesiani philosophandi methodus, quae alias appensa, atque expensa in hoc Sacro Tribunali, inventa est minus habens, ut paucis deinceps insinuabo. Hanc impugnat haereticus Parcherus; impugnant quoque plerique Catholici, cui multis, magnisque periculis obnoxiam, viamque sternentem ad Atheismum. Pro hac demum pugnat Antonius Le Grand in hoc opere, cui titulus, *Apologia pro Renato des:Cartes contra Samuelem Parkerum etc.* Sub operis initium praefatur ad Atheos, illosque plerisque argumentis persequitur: deinceps Cartesium, eiusque methodum a Scepticismo defendit: Postremo illius ratiocinia, quibus Deum esse conficere nititur, cui absolutissima, evidentissimaque certitudinis fusius propugnat.

Plura sunt in hoc operae, quae tenuitati meae, alioqui ad excusandam proniori, probari non possunt. Nonnulla reticeam, ne sim nimius; ac pauca solummodo ad Sapientissimum Eminentiarum Vestrarum Tribunal breviter atque ut potero, perspicue referam.

Occurrit itaque in primis ingens, et frequentissima Parckeri haeretici hominis commendatio. Neque enim fas est, Catholicae doctrinae, veraeque theologiae hostem vel infensissimum, *Doctoris Eximi, Theologique Clarissimi, Doctissimi, Praestantissimi* elogiis exornare et iam pridem ab hoc Sacro Tribunali cautum est, Delenda esse a Libris Epitheta honorifica, et omnia in Laudem haereticorum dicta; ut legitur inter Regulas Indicis¹¹². Et quod meretur censuram haud dubie severiorem nostro Auctori ne sat quidem est, Parckerum inter excellentissimos

¹¹² Vedi *supra*, nota 59 del testo introduttivo.

theologos intrusisse; quin eo usque assentionem profert, ut illum *Veritatis discipulum* facere non vereatur. Ex cuius verba: <232. n. 12> *Verum, quia mihi cum praestantissimo Theologo rei est, rationibus theologicis obiter uti liceat, ad hanc veritatem. Veritati discipulo persuadendam*¹¹³. Id enimvero catholicae aures pati nequaquam possunt. Homo namque ac scriptor haereticus, non est veritatis discipulus, sed magister erroris.

In Praefatione ad Atheos, loquens de Christiana Religione, eam ait, hominantium Potestatibus praevaluisse, Paganosque vicisse, non quidem mundanis armis, /f. 545v/ aut proeliis, sed mortem occumbendo <pag. 21. n. 25> *seu propria, seu mutuata e Coelo virtute*¹¹⁴. Nimirum, homo philosophus, in rebusque dogmaticis haud satis versatus, invictam Sanctorum Martyrum fortitudinem vel propriae illorum virtuti adscribit, qui Pelagii error est; vel acceptae dumtaxat a Coelo virtuti, quod novae haereses docent: at vera Fides utrunque [*sic*] requirit; abhorretque ab ea nostri Auctoris dicenti formula, *Seu, scilicet, propria, seu mutuata a Coelo virtute*: hac nanque [*sic*] in re particula disjunctiva errorem infert; sed utitur coniunctiva, *Gratia Dei mecum*, qua et Pelagianam, et novam Haeresim conficit.

Ea nunc paucis referam, quae graviorem exigunt tractationem. Cartesius, ut praedixi, Scientiae, ac vertiatis studium exordiri iubet ab rerum omnium vera, ac seria dubitatione. Eius verba, relata a nostro Auctore, id aperte testantur: <Pag. 82. n. 5> *Tandem, inquit, cogor fateri, nihil esse ex iis, quae olim vera putabam, de quo non liceat dubitare; idque non per inconsiderantiam, vel levitatem, sed propter validas, et meditata rationes etc.*¹¹⁵. Nihil excipit, non Deum, non animam, non prima scientiarum principia: sed una generali dubitatione haec etiam involuit, deque rerum natura assensu omnem exturbat; et id quidem, ut inquit <Cartes. Medit. p^A> *Mente obstinata, atque obfirmata*¹¹⁶.

Hanc methodum noster Auctor in hoc opere vehementer probat, mordicus vindicat, veluti utilissimam, ac propemodum unicam ad scientias adipiscendas proponit: Ait namque, <Pag. 92 n. 7> *Respondeo, nulla alia faciliore methodo quis scientiae fundamenta ordietur, et ad rerum cognitionem certius perveniet, quam si Cartesii exemplum secutus, de omnibus dubitandum esse censeat, et per generalem iudicii suspensionem simul, ut semel ea prorsus abdicet*. Nimirum, vel isti nesciunt quid sit de Deo serio, ac meditati rationibus dubitare; vel sciunt quidem, sed parum, vel nihil id curant, modo novarum rerum, atque modorum Inventores appareant.

Nititur quidem noster Auctor doctrinae huius gravitatem aliquo modo dirigere, inquiens, <pag. 93 n. 7> *Non ad vitae finem huiusmodi dubitatio protrahenda est*¹¹⁷. Sed hic fucus est ineptissimus: Nam de Deo serio dubitare non solum usque ad

¹¹³ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 232.

¹¹⁴ Ivi, p. 21.

¹¹⁵ Ivi, p. 81. Cfr. Descartes, *Meditationes*, I, AT VII 21, B Op I 708.

¹¹⁶ Ivi, AT VII 23, B Op I 711: «manebo obstinate in hac meditatione defixus, atque ita, siquidem non in potestate mea sit aliquid veri cognoscere, at certe hoc quod in me est, ne falsis assentiar, nec mihi quidquam iste deceptor, quantumvis potens, quantumvis callidus, possit imponere, obfirmata mente cavebo».

¹¹⁷ A. Legrand, *Apologia*, cit., p. 73.

Vitae finem, sed etiam per dies, ac per oras, grave piaculum est, et Atheismi notam meretur. Deinde, qui ipse scit, me sub initiis de omnibus dubitationem, non usque ad vitae finem dubitationem producturum. Alia non addam, ne munus, ac modum relatoris excedam.

Postremo, quod ab amplissimo hoc Tribunali specialissime considerandum est, in medium affero: Cartesii Opera philosophica iam inde ab anno millesimo, sexcentesimo, sexagesimo tertio ab hac Sacra Congregatione prohibita fuere, *donec corrigantur*. Tantum indicium, atque omni veneratione suscipiendum, Cartesiani ne flocci quidem faciunt: Nam etsi nulla hactenus interdictis Operibus correctio admota fuerit, ab istis nihilominus ceu tot Veritatis capita venditantur, ac vindicantur. Atque id est, quod hoc opere Antonius Le Grand vehementer satagit, immemor terminorum, quos hacce in re Patres posuerunt, quosve transgredi grave piaculum est.

Itaque re accuratius expensa, opus hoc licet inscribatur, *Apologia pro Cartesio contra Parckerum*; re tamen ipsa est Apologia pro Cartesio contra huius Sacrae Congregationis decretum, quo illius opera prohibentur. Nulla quidem /f. 546r/ in ipso Decreti, ac prohibitionis huius mentio reperitur; Veruntamen inobedientia, atque etiam contemptus perquam perspicuus est. Quis enim non percipit, quam Amplissimo huic Coetui sint iniuriosa verba illa in Epistola dedicatoria huius Operis, *Nihil certe magni hac in Apologia molior, dum praestantissimum huius Saeculi Philosophum defendendum aggredior, et Metaphysicas eius positiones intemerata esse certitudinis assero?*¹¹⁸ Nam quid tandem est, asserere Metaphysicas positiones Cartesii esse *intemeratae certitudinis*¹¹⁹, nisi ab hoc Sacro Tribunali fuisse prohibitas positiones *intemeratae certitudinis*¹²⁰? Et quid est, velle hoc pro viribus defendere, nisi huius Sacrae Congregationis decretum nihil morari, eique palam contradicere?

Nec absimilia sunt, quae habet in Praefatione ad Atheos sub finem; haec enim ibi leguntur <pag. 30. n. 38> *Sed quia Parckerus celeberrimi huius Philosophi (nempe Cartesii) rationes ad Dei existentiam probandam expugnare molitur, mei muneris esse duxi, tanti viri doctrinam, in suis meditationibus traditam, defendere; et rationes, quibus ad Numinis existentiam demonstrandam utitur, ab omni seu erroris, seu imbecillitatis suspitione, pro ingenii mei modulo, vindicare, ac tueri*¹²¹. Nostri igitur Auctoris sententia, doctrina, et rationes Cartesii, quibus in sui Prima Philosophia Dei existentiam probat, adeo sunt sanae, ac validae, ut ne umbra, ne suspicio quidem erroris, aut imbecillitatis illas inficere utcumque possit. Hoc tamen asserere, atque contendere summa procacitas est; quandoquidem huius Sacrae Congregationis decreto speciatim prohibeatur Prima Cartesii Philosophia, *In qua (sunt verba Indicis) Dei existentia, et Animae humanae a corpore distinctio demonstratur*¹²².

Denique, ut alia nonnulla reticeam, ita disertim obloquitur Cap. p^o. n. 12. <Pag. 41> *Quod nonnulli non ea, qua par est, humanitate Cartesium aggrediantur, non tam id*

¹¹⁸ Ivi, *Epistola dedicatoria*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Ivi, p. 30.

¹²² Ivi, *Index*.

*eorum malitia, quam ignorantiae tribuendum est; ortumque inde arbitror, quod acutissimi Scriptoris Methodum, et rationes non calleant, vel satis Ingenii non habentes, vel satis temporis ad eas discutiendas sumere detractantes*¹²³. Nempe, Cartesium non excipere, vel humanissime, eius methodum non summe probare, eius demum ratiocinia non maximi facere, nostri Auctoris iudicio, vel est Ingenii defectus, vel negligentiae crimen: Atqui hoc Sacrum Tribunal Cartesii opera philosophica prohibendo, eius methodum non magnopere probavit, eisque ratiocinia non plurimi fecit: et huic igitur Sacro Tribunali noster Auctor his maledictis insultat.

Censerem itaque, nisi aliter prudentissimo Eminentiarum Vestrarum consilio videatur, graviori animadversione, ac severiori censura agendum esse contra hoc Opus Antonii Le Grand, quam olim actum fuerit adversus Opera philosophica Cartesii. In istis etenim doctrina minus sana tantummodo continetur, et fortasse citra Cartesii culpam; cum non perinde sit gravi quidpiam scribere, ac pravum esse: in hoc vero cum doctrinae minus sanae defensio, tum contemptus prohibitionis in illam editae: quod crimen esse haud dubie gravissimum, nemo non videt. Dicitur enim Causa 24. Quaest. 3. *Qui aliorum defendit errorem, multo amplius damnabilis est illis, qui errant; quia non solum errat, sed etiam aliis ostendicula erroris praeparat, et confirmat*¹²⁴.

¹²³ Ivi, p. 41.

¹²⁴ *Decretum Gratiani*, C. 24, q. 3, pars V, C. XXXII: «Qui aliorum errorem defendit multo est dampnabilior illis, qui errant, quia non solum ille errat, sed etiam aliis offendicula preparat erroris et confirmat».

